

Il capo dello Stato a Spadolini e Forlani:
«Informate i magistrati di ciò che sapete»
«Se un governante pensasse di mettere le mani sugli 007, farebbe meglio a scioglierli»

Cossiga difende l'organizzazione «Ossi»,
ha protetto «una missione di Sergio Berlinguer»
Il caso Moro: «Troppe volte ho taciuto per rispettare la memoria del leader della Dc»

Ustica, il presidente attacca i «servizi»

Nemmeno Cossiga mette la mano sul fuoco dei misteri di Ustica. Dopo le clamorose dichiarazioni di Forlani e Spadolini, ecco il capo dello Stato: «Anch'io ho la sensazione di essere stato fregato, da chi e come non lo so». Sui «servizi» cala un'ombra: «Metterci le mani sopra? Un uomo di Stato dovrebbe essere coerente e scioglierli». Rivelazioni su «Ossi»: «Ha protetto una missione di Stato di Sergio Berlinguer...».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

LOCARNO. Se ha rimorsi per qualcosa che avrebbe potuto fare e non ha fatto, Francesco Cossiga non lo tradisce. I sospetti, però, non li nasconde. Anzi, li scandisce, li ostenta. Il motivo. Sospetti sul passato e sul presente di una tragedia senza soluzione di continuità e sui suoi risvolti politici. È da quell'oscuro 27 giugno '80, quando il DCS dell'Italia precipitò nel mare di Ustica con il suo carico di 81 persone, che i misteri di quel dramma si agitano come fantasmi attorno a Cossiga. Allora aveva un ruolo politico, quello di presidente del Consiglio, a cui nessun segreto avrebbe potuto essere opposto. A maggior ragione adesso che ha un ruolo istituzionale, quello di capo dello Stato. E come fa a non sentirsi chiamato in causa quando legge - sui fax prontamente trasmessi qui in Svizzera dal Qui-

rinale - che un ex presidente del Consiglio come Giovanni Spadolini, oggi presidente del Senato, va alla commissione Stragi a confidare che «ci sono state coperture politiche», e un altro ex capo del governo, Arnaldo Forlani, attualmente segretario della Dc, non è affatto disposto a mettere le mani sul fuoco per i servizi segreti.

Neppure Cossiga vuole bruciarsi: lo non mette le mani sul fuoco su niente. A cominciare da me stesso. Figuriamoci sui servizi... È irritato, l'ex presidente del Consiglio, con i suoi successori a palazzo Chigi. Lo si capisce da come sbotta quando, al primo incontro ravvicinato con i giornalisti che gli ripetonano la bruciante accusa di Spadolini sulle responsabilità politiche: «Ah, sì. Sono certo che indicherà il responsabile sia all'autorità politica

che all'autorità giudiziaria». Più tardi, è la volta di Forlani: «Ho visto che le mani sul fuoco non se le è bruciate. Anche lui è uomo di tale responsabilità che non mancherà di informare gli organi giudiziari dei fatti che conosce».

Non vuole farsi scavalcare, Cossiga. Scende, semmai, in trincea. Per difendere il proprio ruolo di allora e quello di oggi. E forse non solo questi. Dice: «Naturalmente nell'ambito delle ipotesi si può far tutto, ma se continuiamo con le ipotesi si può dubitare di chiunque». Però è sulla prima linea. E non esita a sparare: «Anch'io ho la sensazione di essere stato fregato, da chi e come non lo so».

Sono i servizi segreti che incrociano il tiro del presidente: «Chiunque, uomo di Stato, dichiarasse di poter mettere le mani sui servizi segreti, dovrebbe essere coerente e scioglierli». Chissà cosa Cossiga crede ci sia dentro. Già, ha visto qualcosa di poco chiaro nella vicenda di Ustica? «Si può dire - risponde - che oltre a Bruto altri abbiano colpito con lo stile Giulio Cesare? Io non posso negare. Ma questa è la prova, che Moro definì una volta diabolica, che io non conosco. Come si può provare il no? Come si può escludere che io sia una spia del Kgb ed

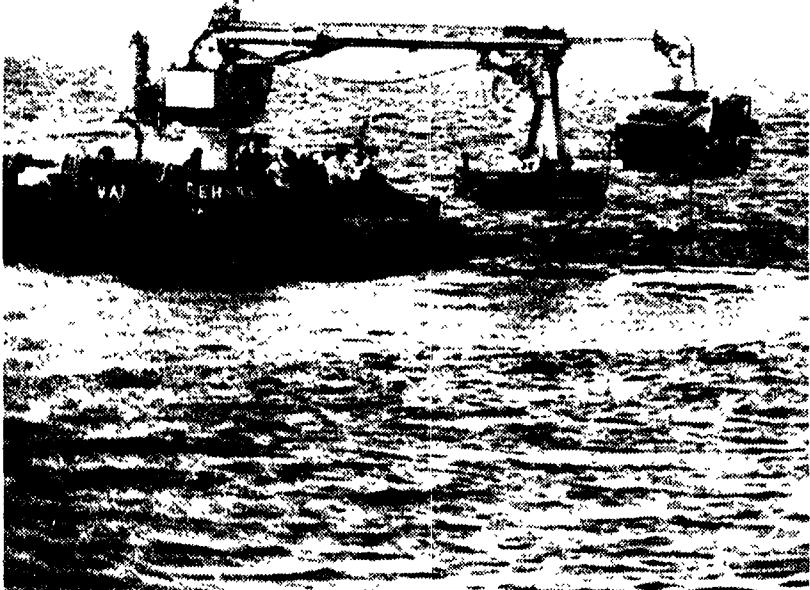
Occhetto un agente informato della Cia? Eppure è lo stesso Cossiga che su «Giadio» non ha soverchi dubbi. E nemmeno su «Ossi», la nuova struttura clandestina che il giudice Felice Casson ha scoperto essere sorta dalle ceneri di «Giadio». Giulio Andreotti a tanto non è arrivato: lui di «Ossi» ha giurato di non saperne nulla. Allora? «Ma che c'entra? E che c'entra

con Gladio? Era una squadra di protezione e di azione, una struttura del Sismi per proteggere le attività del Sismi, almeno - dice Cossiga - questo mi è stato detto». Spunta una riserva anche su questo? Ma sì, è sbilanciato troppo, l'altra sera, nella foga della condanna di Casson. Così, il capo dello Stato, approfittando delle prime rivelazioni dell'ammiraglio Martini, l'ex capo del Sismi, per

spiegare ciò che lui ritiene essere «Ossi». E, spiega, la struttura che ha protetto il segretario generale del Quirinale, Sergio Berlinguer, in una delicata missione di Stato: «È credibile che Berlinguer sia stato mandato ad ammazzare qualcuno? Avendolo riportato vivo, uno degli agenti mi ha stretto la mano e per poco non me la spappolava». Un altro esem-

pio? «La signora Agnelli». Sottosegretario alla Difesa, quando si trattò di «pescare gente e liberarla dagli etiopi», Susanna Agnelli, probabilmente, fu scortata nella missione di recupero degli ostaggi italiani nelle mani dei guerriglieri del Tana Beles. Per compiti del genere - dice Cossiga - non servono «cultori di filosofia platonica». Ma questa può essere anche una chiamata di correto per Andreotti, l'uomo a cui Cossiga regala la sopravvivenza a palazzo Chigi fino al prossimo luglio. Una controprova? Cossiga torna a battere sul vecchio chiodo: «Non vorrei che ora Berlinguer fosse chiamato da Casson, Mastelloni, Gualtieri per sapere qual era la sua missione segreta. Era una missione di Stato che solo il governo può rivelare». Quel governo, cioè, presieduto dall'uomo che assicura di non aver mai saputo di «Ossi».

Vecchie e nuove storie di misteri. E di complotti? È ancora fresca di stampa l'intervista del fratello di Aldo Moro, Carlo, sospeso, che proprio di un complottista sia stato vittima il presidente dc. Un'altra spina nel fianco di Cossiga, allora ministro dell'Interno. Allora? «Troppe volte sono stato costretto a tacere per rispetto della memoria di Moro...». E il capo dello Stato torna a tacere.



Il «Valiant Service» durante il recupero della scatola nera

Colombo smentisce Lagorio: «Sul Mig libico sbaglia» Formica: «L'Aeronautica non mi ha mai convinto»

L'Aeronautica è la principale responsabile del fatto che, a distanza di tanto tempo, non è stata ancora scoperta la verità sulla strage di Ustica. Ascoltato in commissione Stragi, il ministro Rino Formica ha ripetuto le sue accuse contro i militari. «Hanno creato uno sbarramento per privilegiare l'ipotesi del cedimento strutturale». Sentito anche Emilio Colombo: «Nessuna verità politica dietro il Mig libico».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Rino Formica ha ripetuto le sue accuse. Per i dettagli e i ritardi nelle indagini sulla strage di Ustica ci sono molti responsabili, a partire dall'Aeronautica che, con la sua appassionata difesa delle tesi del cedimento strutturale, ha fatto sì che le altre ipotesi, soprattutto quella del missile, venissero lasciate in disparte. E

stata, quella del ministro delle Finanze ed ex ministro dei Trasporti, una requisitoria contro gli apparati militari e il potere giudiziario di quel periodo che, nonostante avesse avanzato quasi subito l'ipotesi del missile, ha deciso di interrogarlo solamente nel 1988. E Formica, a fine seduta, ha anche ribadito che, a suo avviso,

chi ha «coperto», ha voluto nascondere qualcosa di ben più grave dello stesso disastro. Insomma, un chiaro riferimento alla sovranità limitata cui è stata sottoposta l'Italia. Un nodo, quello della sovranità limitata, come chiave di spiegazione della strategia della tensione e del terrorismo, sul quale Formica già in passato era intervenuto diverse volte.

«I misteri - ha detto l'attuale ministro delle Finanze - non servono alla politica. Sto ancora aspettando spiegazioni che mi convincono che è impossibile sostenere che a colpire il Dc9 dell'Itavia può essere stato un missile». Gran parte dell'audizione, dunque, è stata dedicata al comportamento tenuto dall'Aeronautica. «Se qualcuno - ha detto Formica - sostiene l'ipotesi del cedimento strutturale in forma categorica,

bisogna essere molto convinti. E l'Aeronautica convincente non lo è stata». C'è poi un aspetto oscuro: «Quando ho avanzato l'ipotesi del missile - ha detto - l'amministratore dell'Itavia, Aldo Davanzali, fu incriminato dal magistrato. Io, che avevo detto le stesse cose, non fui incriminato». Formica, che nel 1980 istituì una commissione tecnica di indagine, si è lamentato «per la scarsa attenzione dimostrata all'epoca dei fatti dall'informazione e dal Parlamento. La pre-relazione non fu mai discussa in Parlamento, non ne fu mai sollecitata la discussione».

Sul comportamento dei militari, il parlamentare socialista ha detto che «quello che mi stupiva è che questi non avevano dubbi. C'era fermezza attorno alla tesi del cedimento strutturale. Questa fermezza

doveva essere basata su prove sicure, prove che dopo undici anni ancora non si sono viste». Formica ha raccontato di nuovo le circostanze che lo portarono con molto anticipo, a formulare l'ipotesi del missile: fu il generale Rana a mostrargli una carta e a raccomandargli prudenza nello «sposare» l'ipotesi del cedimento strutturale, perché c'erano alcuni elementi che lasciavano pensare a qualcosa di diverso. Il generale Saverio Rana era «un militare integerrimo, una persona che non poteva compiere atti scorretti, tanto che mi sentii di giurare sulla sua correttezza». Sempre a proposito della vicenda Rana, il radicale Cicciomessere ha fatto una domanda su alcune affermazioni, rilasciate negli Stati Uniti dal generale Santucci, che puntavano a screditare il gene-

rale Rana. «Sicuramente - ha risposto Formica - quelle affermazioni si inscrivono nell'ambito di una solidarietà che, certo, non ha dato un grande contributo all'accertamento della verità». Ha aggiunto il parlamentare socialista: «Le grandi potenze tendevano a creare delle condizioni di limitazione di sovranità. Ciò non toglie che le partite vengano giocate direttamente. Sono giocate per interposta persona in sede internazionale e in sede nazionale. E in sede nazionale c'è sempre il balordo che viene utilizzato perché tutto questo rappresenta una copertura».

In serata la commissione ha sentito Emilio Colombo, all'epoca ministro degli Esteri. «Smentisco categoricamente che esistesse una ragione politica nella decisione di resti-

tuire la salma del pilota del Mig 23 libico che era caduto in quell'epoca in Calabria». Una versione che contraddice quanto aveva affermato mercoledì da Lelio Lagorio. «A questo punto - ha detto il senatore Francesco Macis del Pds - occorre nuovamente ascoltare Lagorio e lo stesso Colombo che non ha risposto alle domande». Per quanto riguarda le indagini sul Mig libico, si è appreso che i magistrati hanno chiesto alla Libia di poter esaminare i resti del velivolo (restati da tempo a Tripoli) per verificare se esistono forti tracce dell'impatto di un missile. Si reperti rimasti in Italia, infatti, l'autorità militare fece fare prove di sparo con un missile, determinando quindi l'impossibilità a stabilire le cause che determinarono la caduta del caccia.

Resta otto ore senza cella per un cavillo burocratico Arrestato e «palleggiato» tra due carceri romani

A quanto pare non è solo difficile trovare un posto in ospedale. Ora anche in carcere si annunciano problemi. Per un cavillo burocratico lunedì scorso, a Roma, un detenuto è stato sballottato per ore da un istituto di pena all'altro prima di trovare una cella che lo ospitasse. Otto ore trascorse in macchina, in giro per la città. Solo l'intervento del ministero ha risolto la situazione.

ANNA TARQUINI

ROMA. Otto ore sballottato da un carcere all'altro perché da nessuna parte c'è una cella per lui. Per un cavillo burocratico, un detenuto arrestato per aver evaso gli arresti domiciliari a Tivoli, ha passato una giornata intera chiuso dentro una volante, girando a vuoto dall'una alle nove di sera prima di trovare un posto dove essere accolto. C'è voluto l'intervento del Ministero degli Interni per porre fine al gioco di rimpallino. Invisibile, il vice questore di Tivoli, Antonio Mignacca, ha chiesto di far luce sulla vicenda.

Lui, è Salvatore De Luca, 40 anni, originario di Potenza. Un personaggio conosciuto nella capitale per aver realizzato insieme alla sua compagna numerose rapine ai danni di diversi commercianti. Agli arresti domiciliari a Tivoli, già da qualche tempo, conduceva però la vita di un cittadino qualunque: entrava e uscendo di casa come e

quando voleva. Domenica scorsa la polizia lo va a prendere a casa e l'arresta per evasione degli obblighi domiciliari. Il lunedì successivo è portato davanti al pretore. Per lui si decide la custodia cautelare nel carcere di Rebibbia: quarantotto ore di detenzione in attesa del processo. All'1.00 in punto, proveniente da Tivoli, la volante della polizia con a bordo Salvatore De Luca si ferma davanti all'istituto di pena. Gli agenti scendono, si presentano davanti al pioniere. Riconosce un vecchio. «Noi non possiamo accoglierlo» - si sentono rispondere. La ragione è presto svelata. «Una circolare del ministero - dicono a Rebibbia - impone all'istituto di pena di ospitare esclusivamente i detenuti già processati e condannati dal pretore. Nulla da fare: riprendetelo». Gli agenti risalgono in macchina con il detenuto, comunicano il fatto al commissariato di Tivoli, decidono di portare Salvatore

Collegli solidali con il giudice dopo l'ultimo attacco presidenziale Regalano a Casson la marmellata che Cossiga vorrebbe togliergli

Allora, diventerà un «bravo ragazzo»? «Prometto che ci penserò». Aria ironica, sorriso in volto, Felice Casson non replica all'ennesima sfilata di Cossiga. «Un ragazzaccio al quale bisognerebbe togliere la marmellata», lo ha definito il presidente. Il magistrato mostra sul suo tavolo un barattolo: confettura all'ananas, regalata dai colleghi del tribunale. Ma la vera marmellata contesa sembrano le inchieste sulle stragi.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

VENEZIA. C'era chi voleva fargli trovare sulla scrivania una bottiglia di spumante. «President Brut. Poi ha vinto la linea moderata. Un bel vasetto di marmellata, perché no? E così ieri mattina Felice Casson è stato accolto nel suo ufficio da un barattolo di confettura all'ananas, dono dei colleghi del tribunale. Marca «Hero», per la precisione, con un bigliettino di accompagnamento: «Perché comunque non ti manchi mai». A fianco, un robusto pacco di fotografie. Quelle sono un pensiero dei cancellieri, la somma dell'esternazione svizzera di Cossiga, quarta puntata del serial «Giudici di rovo»: «Una vergogna che Casson rimanga ancora giudice», ha scrochiato politici poco confessabili. «È un ragazzaccio al quale bisognerebbe togliere la marmellata», non si comprende perché lo Stato gli garantisca una numerata scorta». Quando arrivava i giornalisti - una routine, ormai, questo venire a raccogliere reazioni - Felice Casson

ha già letto e digerito. Vestito in blu ammiraglio, sorridente, tranquillo. Allora, cosa replica? «Niente». Non intende ridere un bravo ragazzo? «Prometto che ci penserò». Davvero non ha nulla da dire? Guizza una smorfia ironica, si stringe nelle spalle, si chiude in un mutismo eloquente. Come si fa a replicare a qualcosa di così prossimo all'insulto che all'accusa nel «merito» di qualcosa? Potrebbe almeno spiegare che la «numerata scorta» gli è garantita solo sotto casa nelle ore notturne. O che la «marmellata» da togliergli è l'istruttoria sulla strage di Peteano, un processo che come molti altri - strage di Bologna, strage di Ustica, strage di Brescia, strage di via Fatebenefratelli - rischia di bloccarsi il 31 dicembre se dal ministro della giustizia non verrà una proroga dei tempi. Potrebbe almeno - ma non lo fa - bisettare la dichiarazione del sette settembre scorso: «Al senatore Cossiga non ho nulla da dire; anche perché io non godò di

immunità, non sono un irresponsabile, non ho protezioni di alcun genere». Era stato, quello, l'ultimo scontro Cossiga-Casson. Il 3 settembre il giudice era intervenuto alla festa nazionale dell'Unità a Bologna, sottolineando che sull'«intreccio stragi-trame» deviazioni istituzionali-programmi piduisti ancora non c'era luce. Perfino un'ovvietà, ma sufficiente ad irritare un presidente all'ultimo giorno di vacanza in Consiglio: «Chiederò al Csm di aprire un'inchiesta per conoscere per quale motivo ciò che sa il giudice Casson non è mai venuto alla luce». Prima ancora, lo scorso novembre, Francesco Cossiga aveva nettamente rifiutato di deporre su Gladio come testimone davanti a «quel» magistrato: «Vi sono motivi certi di pregiudizio del giudice Casson nei confronti della persona del presidente della Repubblica», la spiegazione in una lettera ad Andreotti. Si riferiva a tre articoli pubblicati tra gennaio e giugno del 1990 su «Nuova Venezia» nei quali il giudice sottolineava con sconcerto certi rapporti tra il presidente e uomini della P2. Risposta di Casson: «Li ho scritti sapendo benissimo quello che scrivevo». A ruota, un'altra sfilata di Cossiga. «Un ragazzino» (quella volta) Casson, un giudice sessantottino... Replica da Venezia: «Nel '68 avevo 14 anni e stavo in collegio dai salesiani». Non sono vicende senza conseguenze. Per gli articoli su Cos-

siga l'ex procuratore generale di Venezia Antonio Bucarelli ha trasmesso alla Procura di Trieste una denuncia: vilipendio del capo dello Stato. È l'unica istruttoria ancora aperta, in perenne attesa dell'autorizzazione a procedere del ministro della giustizia. Per l'intervento alla festa dell'Unità è giunta a Casson una richiesta di «chiaramenti dal procuratore generale della Cassazione, titolare dell'azione disciplinare». Il magistrato, a certe «argomentazioni», certe «affronze», c'è abituato, «chi affronta certi processi deve metterle in conto», avverte: infatti una denuncia e un procedimento disciplinare sono toccati perfino ai procuratori militari che indagano su Gladio a Padova. Ma il diario di Casson non registra ancora sconfitte. Archiviati «con lode» tutti gli esposti approdati finora al Csm, Archiviati le innumerevoli denunce penali. Le più significative? Quella di Giuseppe Taormina, generale di brigata dei carabinieri, che accusava Casson di «ingresso abusivo in luogo militare» per una doppia perquisizione nelle caserme dell'Arma di Monfalcone e Gradisca. E quella recapitata lo scorso marzo ai giudici di Roma dall'ex capo di Gladio (e inquisito) gen. Inzerilli, firmata dal direttore pro-tempore del Sismi gen. Luccarini: Casson ritenuto responsabile di «violazione del segreto di Stato» dopo una perquisizione a Forte Boccea. Un bel mazzetto di marmellate.

Caso Agca Si riapre la pista bulgara

ROMA. Nella terza inchiesta sull'attentato al pontefice Giovanni Paolo II si riapre, all'improvviso, la pista bulgara. La riapre una deposizione di grande peso: quella dell'ex capo dello Sdece, il servizio segreto francese, Alexandre De Marenches, interrogato dal giudice istruttore Rosario Priore che, martedì sera, con un volo di linea dell'Alitalia, è partito per Parigi accompagnato dal Pubblico ministero Antonio Marini.

Marenches ha confermato di aver avvertito, del possibile attentato, sia il Vaticano sia i servizi segreti italiani. Ribadendo, è questo il dato importante, che nell'attentato, per quanto ne sapeva lui, erano coinvolti paesi dell'Est. Ancora una volta, quindi, la pista bulgara, uscita ufficialmente dal processo, con la sentenza assolutoria definitiva della Cassazione, si riaffaccia prepotentemente. Ora non si esclude che se le circostanze politiche lo consentiranno, i giudici romani possano nuovamente rivolgersi all'Unione Sovietica per accertare se, effettivamente, negli archivi del Kgb, come già aveva fatto sapere Gorbaciov al Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, non si custodiscano notizie utili all'indagine. Gorbaciov, l'estate scorsa, aveva inviato una lettera ad Andreotti precisando che il Kgb non era però coinvolto nell'attentato a Giovanni Paolo II.

Disastro Stava Appello-bis per i tre imputati

VENEZIA. Il terzo processo per il disastro di Stava è iniziato ieri nell'aula-bunker di Mestre. È l'appello-bis nei confronti dei tre imputati assolti due anni fa a Trento con una sentenza che la Cassazione ha poi parzialmente annullato per «difetto di motivazione»: Antonio Ghirardini, Vincenzo Campedel e Giulio Rota. Il primo è l'ingegnere che assicurò la «fattibilità» di un innalzamento dei bacini minerari di Stava nel 1975, a cavallo tra le gestioni Montedison ed Eni. Rota, gelatino bergamasco proprietario della «Prealpi Mineraria», proseguì dal 1980 la gestione della miniera e, assieme al direttore Campedel, la sopravvalutazione dei bacini di decantazione, senza studi e controlli. I due bacini crollarono all'improvviso il 19 luglio 1985; un'immensa ondata di acqua e fango inghiottì 269 persone tra residenti e turisti. In primo grado e in appello sono già stati condannati amministrativi e funzionari della Montedison, dell'Eni, della provincia autonoma di Trento; nei confronti dei tre enti stanno iniziando adesso le cause civili, con richieste di rimborso che ammontano a mille miliardi. Nel processo iniziato ieri si sono costituiti 520 parti civili. Erano presenti una trentina di parenti delle vittime, col presidente dell'associazione sinistrati Val di Stava Romano Porer. Gli imputati si sono rimessi alle deposizioni rese nel precedente dibattimento.



Delitto Olgiata: tra una settimana si concluderà il test Dna

I pentiti del Gemelli impiegheranno non meno di una settimana per concludere l'ultima fase degli accertamenti, cominciati ieri pomeriggio, sulle tracce di sangue trovate su un paio di jeans di Roberto Jacono, l'unico indagato per l'omicidio della contessa Alberica Filo Della Torre (nella foto). Il professor Angelo Fiori ha annunciato che l'esame sarà eseguito con una nuova tecnica che prevede l'impiego di sostanze radioattive a scapito dei reagenti chimici.

Stipendi milionari per ministeriali all'estero

Per molti statali nessun aumento, per altri anche 50 milioni di lire l'anno in più. Lo afferma, in una interrogazione rivolta al governo, il liberale Raffaele Costa che questa volta passa al setaccio l'amministrazione del ministero degli Esteri denunciando, tra l'altro, il fatto che «uno studio della cooperazione è stato pagato 28 milioni di lire a foglio». Nel mirino di Costa un decreto del governo datato 2 agosto '91, nel quale vengono riviste le qualifiche di circa 2.100 dipendenti non diplomatici degli Esteri che lavorano fuori dei confini e che migliora la loro indennità: «Un impiegato o commesso o autista o datilografista del ministero degli Esteri percepisce mensilmente, in servizio fuori dall'Italia, da 6 a 18 milioni di lire». Costa cita casi di un autista «locale» di una nostra ambasciata che verrà a guadagnare come il Presidente della Repubblica. L'interrogazione dell'esponente liberale prende poi in esame una serie di spese gestionali degli Esteri contestando viaggi come quello di 62 persone nel '90 e di 71 nel '91 per l'assemblea dell'Onu, con un onere, ogni volta, di un miliardo di lire.

Molestie sessuali Impresario denunciato da impiegata

(Nuoro) e residente a Quartu Sant'Elena. Una sua impiegata, G.Ms., 25 anni, ragioniera, riferì infatti agli investigatori che era stata al centro di attenzioni particolari da parte del suo datore di lavoro che il 30 maggio del 1990 la baciò per due volte, sulla guancia e sul collo, nonostante la decisa reazione della donna.

Allarme Istat: «crescita zero» nella popolazione italiana

Gli italiani sono quasi 57 milioni e 800 mila, un milione e 300 mila in più rispetto a dieci anni fa, ma il tasso annuo d'incremento medio della popolazione appare in vertiginoso ribasso: appena il 2,2 per mille, contro il 4,4 dell'ultimo censimento generale del 1981, che a sua volta aveva rappresentato il più basso valore dell'ultimo dopoguerra ed uno dei «minimi» assoluti nella storia del Paese. A fare il punto sui dati più recenti, aggiornati al 30 giugno scorso, relativi alla popolazione residente, è l'Istat, che ha diffuso ieri alcune cifre, dalle quali risulta che alla fine dello scorso giugno in Italia i residenti erano esattamente 57 milioni 783 mila nel Centro-nord (il 63,3 per cento) e 21 milioni 206 mila nel Sud (il 36,7). L'ultima rilevazione censuaria del 1981 aveva indicato invece una popolazione residente di 56 milioni e 557 mila unità, mentre dieci anni prima i residenti risultavano essere 54 milioni e 137 mila, con un tasso medio di aumento del 6,7 per mille. La dinamica della popolazione registra quindi un continuo ribasso e per adesso appare sostenuta soltanto dall'andamento del Mezzogiorno. Questi dati attendono comunque di essere consacrati dal censimento 1991, attualmente in corso.

Ferrovie: oggi in sciopero Cobas manovratori Domani tocca ai capistazione

Domani, infatti, l'Unione capistazione ferroviaria ha indetto uno sciopero di 24 ore a partire dalle 21 per concludersi alla stessa ora di domenica.

GIUSEPPE VITTORI